

**IL RICHIAMO DELLE ALTEZZE:
A NAPOLI SI PARLA DI MONTAGNE**

Due giorni per parlare delle «scale del cielo». Inizia oggi e prosegue domani il convegno dedicato alla montagna nella storia delle culture umane (Sala degli Angeli di via Suor Orsola, Napoli). Organizzato dall'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa il convegno si aprirà questa mattina alle 9 con gli interventi di Domenico Conci, Edwin Barnbaum, Annibale Salsa, Luisella Battaglia, Luigi Zanzi, Pietro Bellasi, Enrico Camanni, Antonio Cembran. Domani, dalle 9,30, parleranno del «richiamo delle altezze» Enzo Spera, Philippe Joutard, Bernard Amy, Rosaria Grazia Domenella, Erri De Luca, Chasper Puli, Carlo Alberto Pinelli, Hildegard Diemberger, Carlo Bifulco.

parole e musica**ODHAM: LE PERSONE FAMOSE CHE MI HANNO CONOSCIUTO**

Piero Santi

Chiaro subito: questo, nonostante l'ammiccamento del titolo e la scritta in un angolo della copertina «La verità sui Rolling Stones raccontata dal loro pigmalione», non è l'ennesimo libro che narra la storia della celeberrima band guidata da Mick Jagger e Keith Richards. È, invece, l'autobiografia dell'autore, Andrew Loog Oldham, che, nato a Londra nel '44, si trovò a vivere da protagonista, poco più che adolescente, i favolosi anni della *swinging London*. Ambizioso, spregiudicato e molto intraprendente iniziò a frequentare King's Road nel momento del suo massimo splendore. Prima che i Beatles cambiasero in modo irrevocabile la maniera di rapportarsi dei giovani e dell'industria discografica alla musica l'Inghilterra aveva già un business pop: la moda. Il radar del precoce Andrew, già perfettamente tarato per

trovare luoghi capaci di garantire subito fama e ricchezza, ne individuò l'epicentro senza margine di errore: il «Bazaar», l'esclusiva, eccentrica e modernissima boutique della stilista Mary Quant. Si presentò alla signora vestito da neo dandy con tanto di bastone da passeggio col pomo d'argento, spavaldo e incredibilmente sicuro di sé. Venne assunto. «Aiutavo Mary a decorare le vetrine, che era il mio training per studiare le copertine dei dischi».

Il libro inizia con una dolorosa prefazione dove l'autore, in maniera diretta e coraggiosa, ci racconta di come fosse ridotto a vivere fino a qualche tempo fa. Alcolizzato e cocainomane, si sentiva un patetico relitto degli anni '60. Quando però capì che era quasi giunto al capolinea decise di fermarsi e tornare a vivere. Iniziò una radicale

cura di disintossicazione abbinandola alla salutare stesura dell'autobiografia, scritta per esorcizzare l'incubo che lo stava distruggendo da quando, nel '67, Mick Jagger lo aveva scaricato. Il procedere della storia è costruito tramite un abile incastro di testimonianze dirette rilasciate da molti dei nomi celebri che, in quel periodo, ebbero la ventura di frequentare, amare, ammirare e odiare l'autore che ha comunque scritto buona parte di quello che si legge adottando uno stile a tratti documentaristico e a tratti lirico-psichedelico, costantemente attraversato da una sottile vena di autoironia. Ne viene fuori un divertente, interessante, sarcastico affresco del decennio d'oro della *swinging London*. Oldham parte da lontano. La mamma, la scuola, i primi giovani «ribelli» di celluloidi che erano i suoi eroi, la passione per il rock'n'roll. Poi

l'elettrizzante scena di King's Road e l'iniziale, fugace incontro con i Beatles. Quindi l'evento fatale: «Conobbi i Rolling Stones e dissi ciao al resto della mia vita». Li andò a sentire ad un concerto e ne rimase folgorato, intuendone immediatamente le potenzialità artistiche e commerciali. Dopo l'esibizione si fece avanti alla sua maniera e si propose come loro nuovo, indispensabile manager. Accettarono subito. Ad appena diciannove anni era diventato l'elemento chiave di quella che sarebbe stata l'irresistibile ascesa di uno dei gruppi rock più importanti di tutti i tempi. «Gli ho detto chi erano e loro lo sono diventati... In seguito mi permisi di impazzire di vanità».

Stoned
di Andrew Loog Oldham
Arcana, pagine 365, euro 16,20

Le tracce di Kafka sulle strade di Praga

Al Jewish Museum di New York una mostra dedicata allo scrittore e alla sua città

Fiamma Arditi

NEW YORK Lo scrosciare dell'acqua della Moldava, luci soffuse, ritratti, date, gigantografie color seppia del Josefstad, il quartiere ebreo di Praga, che si estendeva dalla grande piazza della vecchia città fino al ponte Charles; e le frasi (come questa: «Ero insicuro di tutto, tranne di quello che avevo in mano e in bocca») assorbono chi entra e stuzzicano tutti i sensi anche dello spettatore più distratto. Nei diari, nei racconti, nei romanzi, Franz Kafka non aveva mai parlato esplicitamente della sua città. Aveva usato, però, la casa, la scuola, l'ufficio, la chiesa, la prigione, il castello come metafore e luoghi immaginari, che trascendevano la realtà per trasformarsi in spazi allegorici dove poter evocare e manifestare assurdità e contraddizioni della propria esistenza. Juan Insausti, del Centro di Cultura Contemporanea di Barcellona, ha curato questa mostra multimediale dedicata alla Praga di Kafka, ultima di una serie, dopo la Dublino di Joyce, la Lisbona di Pessoa, la Buenos Aires di Borges, dedicata alla pigrizia o all'impossibilità contemporanea di stare in silenzio a leggere. Insausti, che nella sua vita, oltre ad essersi imbevuto di letteratura, ha studiato filosofia, teatro, religioni comparate, musica, tecniche audiovisive, ha prodotto programmi radiofonici, insegnato, allestito mostre, ha poi combinato tutte insieme le sue esperienze e si è specializzato nel raccontare al pubblico contemporaneo il mondo dei grandi scrittori con i mezzi che la tecnologia può mettere a disposizione di un curatore.

La mostra, arrivata da Barcellona al Jewish Museum di New York, dove rimarrà fino al 5 gennaio, cerca di scandagliare, sul filo conduttore degli scritti di Kafka, il suo tormento esistenziale di uomo moderno e di radicarlo ai ciottoli, alle mura, ai percorsi della città in cui si è trovato a

passare i quarantuno anni della sua vita prima di morire di tubercolosi il 16 gennaio del 1924 nel sanatorio del dottor Hoffmann. La mostra si può percorrere senza fatica, lasciandosi solo calamitare dagli stimoli che arrivano dalle installazioni disposte lungo il percorso oppure la si può scandagliare leggendo uno per uno i frammenti di lettere, descrizioni, sensazioni provate e raccontate dallo scrittore ebreo polacco iniziatore di un nuovo filone letterario definito col suo nome. Dire kalfiano, da quan-

do Kafka ci ha lasciato in eredità *America*, *Il processo*, *Il Castello*, più i racconti, primo fra tutti *La metamorfosi*, e poi *Diari*, basta a sintetizzare la lacerazione di un individuo diviso fra il lavoro burocratico di avvocato in un ufficio dello stato, l'emarginazione di ebreo in un impero - quello austro-ungarico in completa decadenza alla vigilia del nazismo - e il dissidio di un uomo che ha bisogno di scrivere per comprendere se stesso. «Non sono nient'altro che letteratura: posso e voglio essere soltanto questo»,

raccontava nei diari. E spiegava perché: «Scrivere ha il suo centro nella profondità, mentre il lavoro d'ufficio rimane in superficie». Eppure fu proprio la dicotomia fra lo scavo in sé e l'assolvere i compiti burocratici di impiegato delle Assicurazioni, la miccia che fece esplodere la sua narrativa. Se non fosse stato per l'amico, lo scrittore Max Brod, suo esecutore testamentario, non avremmo mai potuto leggere i tre romanzi incompiuti e tutto il resto, perché Kafka lo aveva pregato di bruciare i mano-

scritti dopo la sua morte. Brod, che fu il suo primo biografo, disobbedì alla volontà dell'amico Franz, sia pure con grandi sensi di colpa, per non privare la letteratura mondiale di questa pagina indispensabile.

Kafka scrisse il suo testamento spirituale nel 1919, in *Lettera al Padre*, messaggio che suo padre Hermann, però, non lesse mai. Si tratta di un documento autobiografico unico, nel quale l'autore passa in rivista con lucidità infanzia, adolescenza, famiglia, amici, professione, vocazione, lettera-

tura, matrimonio e rifiuto dell'ebraismo formale in nome di una spiritualità, che potesse arrivare alle radici. Sono poco più di sessanta pagine in cui scandaglia punto per punto la sua incapacità di comunicare con chi avrebbe dovuto fare almeno uno sforzo per comprenderlo. Il suo pessimismo alla fine raggiunge l'apice, quando spiega a suo padre: «Neppure la tua diffidenza verso gli altri è tanta quanta quella che provo verso me stesso, e ad essa Tu m'hai condotto».



Franz Kafka

Fori Imperiali, l'archeologia non basta

Mario Manieri Elia

Alla vigilia dell'adozione del nuovo Piano Regolatore di Roma, è naturale che i temi nodali di sempre riaffiorino con vivacità nel dibattito pubblico. Ma (per carità) che non si ricominci con le vecchie opzioni massimaliste: su questioni vitali ed urgenti per il cuore della città, come quella dei Fori Imperiali, non si possono rispolverare i «gloriosi» schematismi di trent'anni fa. Oggi è importante e ineludibile, invece, non perdere di vista gli obiettivi reali, tutt'altro che semplici, invero, ma vitali e fecondi, che il lavoro del Piano persegue da anni e la prassi operativa ha purtroppo solo in parte seguito.

Basta uno sguardo all'area compresa tra piazza Venezia e il Colosseo, come si presenta dopo quattro anni di lavori esclusivamente «archeologici», condotti in carenza di una strategia di progetto complessiva ed interdisciplinare, per rendersi conto dei limiti di una simile gestione settoriale. L'interminabile cantiere frammentato e illeggibile in una delle aree urbane più celebri e conformate di Roma e del mondo è l'esito del prevalere di una interpreta-

zione pedissequa della cosiddetta priorità archeologica, legittima, certo, ma solo se inserita responsabilmente in una condivisa programmazione urbanistica.

Oggi, però, deve essere chiaro a tutti che i discutibili risultati architettonico-ambientali della recente campagna di scavi, che pure non ha mancato di conseguire preziose acquisizioni di conoscenza, non vanno ascritti al nuovo piano o all'approccio scientifico rinnovato che ne sostanzia le linee programmatiche ma, al contrario, proprio all'averne disatteso premesse e indirizzi, peraltro in più sedi ufficiali resi noti e largamente apprezzati, per tornare ad agitare le vecchie bandiere di un ambientalismo antiurbano (che poi non batte ciglio se si abbatte la nutrita schiera dei grandi pini dei giardini degli anni Trenta) o di un archeologismo autoreferenziale, che storce il naso di fronte alle preesistenze postantiche senza saperne gestire progettualmente il profondo senso che essi hanno nella storia urbana; e che insegue ancora il sogno di una liberazione di quelle Piazze imperiali che però, come hanno

largamente dimostrato gli stessi scavi (e come si sapeva già dal tempo degli scavi fascisti), già dal medioevo non esistevano quasi più.

È da anni che il Comune ha maturato una proposta strategica complessiva fondata sulla conferma e la valorizzazione di via dei Fori Imperiali, con il suo intorno storicizzato, e sul tendenziale mantenimento delle giaciture delle vie cinquecentesche Alessandrina e Bonella con le adiacenti preesistenze medievali, rinascimentali e barocche, valorizzate in se stesse e nel loro intreccio contestuale con i resti forensili, indicando la via maestra metodologica del progetto interdisciplinare integrato a scala urbana, contro ogni egemonia di settore.

Tale linea interpretativa e progettuale, confermata dal Comitato di Settore per i Beni Architettonici e Ambientali (22/6/99) e in più sedi culturali e scientifiche nazionali ed internazionali, tra cui, con forza, dall'Accademia di San Luca, è stata, con lodevole precisione, resa cogente dal vincolo architettonico-ambientale (ex D.L. 490/99, del 20/12/01) della Soprintendenza Regionale, esteso a tutta l'area d'ambito

strategico definita dal nuovo Piano.

A questo punto, non perdiamo altro tempo rivangando vecchie impostazioni superate. Discutiamo quanto si vuole, ma ora sul progetto: i problemi, del resto, non mancano, basti pensare al complesso tema delle stazioni della Metropolitana e a tutte le connessioni di bordo con la città storica e i suoi monumenti e con la città attuale e le sue dinamiche. Sono temi vitali per la città su cui si lavora da tempo ma che presuppongono l'uscita definitiva dalle panie di una tutela passiva settoriale e interdisciplinare o decisionista ma senza progetto.

Il Piano prescrive l'urgenza di «una concertazione intersettoriale ad altissimo livello istituzionale e scientifico, per la definizione di un programma organico e dettagliato che dia l'avvio a progetti di intervento parziali e coordinati».

E di tale programma esistono già, dettagliatamente, le linee direttive: tutti possono contribuire positivamente, purché si parta dai livelli acquisiti e non se ne ignorino gli esiti ufficiali ormai vigenti e in adozione.

A NATALE REGALATI UN ANNO DI GRANDE PASSIONE.



Abbonati al
199-100300
oppure presso i
rivenditori StreamTV.
www.stream.it

ABBONATI SUBITO.

Quest'anno cambia regalo e vivi 12 mesi di grandi emozioni per tutta la famiglia. StreamTV è grande sport con Campionato Stream, tutta la UEFA Champions League, i grandi tornei internazionali di tennis, il golf e la boxe. E poi il cinema di qualità, i cartoni animati e tutto il fascino della natura. Regalati un anno di grande passione con StreamTV.

Il costo della telefonata (esclusa IVA) è lo stesso da tutta Italia. 4,65 centesimi di €/min. Lun-Ven 18.30/0.00, Sab 13.00/0.00, festivi tutto il giorno. 11,88 centesimi di €/min. Lun-Ven 8.00/18.30, Sab 8.00/13.00.

STREAM TV

LA TV DELLE GRANDI PASSIONI